

## RICORDI DELLA VAL LURETTA

*Di Manuela Mozzi*

In principio era la valle, stupenda ed incantata con il suo magnifico paesaggio tutto naturale; poi arrivò l'uomo, la popolò e le cambiò volto. Man mano che il tempo passava, anche lassù la storia umana lasciava i suoi segni; il castello, imponente e severo, eretto in cima alla collina (segno evidente di un passato medievale), dominava e continua a dominare tuttora il territorio circostante, come se per lui il tempo si fosse fermato, nonostante la campana del vicino campanile ne scandisca il lento ma inesorabile avanzare. Ed ecco, appunto, proprio all'ombra di quel castello e di quel campanile, con a fianco la chiesa, segno di una religiosità rurale ormai persa, si svolgeva una vita contadina fatta di semplici gesta, di sacrifici

e di fiero riconoscimento verso Dio, Onnipotente e Creatore di ogni cosa. Il lavoro nei campi, che in parte ancora esiste, pur non essendo più lo stesso di allora, era svolto con pochi mezzi e da persone "autentiche", la maggior parte delle quali il tempo se le è portate via, ma chi le ha conosciute ne conserva tutt'oggi memoria, come se l'immaginazione mantenesse un legame con loro e con quel passato che fu.

Il torrente, soprannominato la Nur dagli abitanti del posto, sì, quello è ancora lo stesso e l'acqua che continua a scorrere nel suo letto nasce là, alla Sanese, tra boschi e rocce, dove anche qui il tempo pare essersi fermato. Se non altro, seguendo con la memoria il corso della Nur (il Luretta), ritornano alla mente altri luoghi che san di antico, come Armolà, denominato così perchè lì erano facilmente reperibili le pietre da mola. E, scendendo ancora più a valle, ecco il vecchio mulino con il suo immenso ruotone che un tempo serviva per macinare; ahimè ormai abbandonato anche quello! E, ancor più giù, dove un tempo vi erano tanti mazzagat (una specie di piante palustri), dove la valle si apre ancor di più, ecco apparire tra un campo e l'altro qualche filare di viti. Proprio qui, alla Galèra, pare

che in un tempo più remoto, vi fossero alcune piante di muron (gelsi) per l'allevamento del baco da seta. A ripensarci bene, ecco pure la vecchia fontana scavata sotto la rupe, dalla quale si attingeva l'acqua che, in secchi, veniva portata a casa con l'aiuto di un arco di legno sulle spalle (in gergo, bazul).

La casa era ampia, di quelle coloniche, con il solaio all'ultimo piano per riporvi il raccolto delle proprie fatiche. La stalla era luogo di vita pure lei, in cui il contadino custodiva gelosamente quello che era per l'epoca uno dei pochi, ma forse più forte compagno di lavoro: il bue, oggi giorno scomparso.

E poi... l'alternarsi delle stagioni... D'inverno, in quelle giornate in cui cadeva tanta neve, si stava tutti in casa, intorno al camino, a raccontarsi storie, a ricamare o, gli uomini, a giocare a briscola. In primavera, la vita riprendeva con i lavori nella vigna e nei campi, con il primo taglio dell'erba medica (al mazzeing). D'estate, quando il caldo iniziava a farsi sentire e le prime lucciole cominciano a vedersi non appena calava il buio, era tempo di trebbiatura, di quella che allora si faceva a mano con i covoni. Seguiva l'aratura e, con l'arrivo

dell'autunno, il lavoro procedeva con la semina, la vendemmia e la pigiatura.

Atro aspetto della valle, gli odori: dal fragrante profumo del pane appena sfornato al tanfo acre del letame (al rud) sparso nei campi; dall'aroma che trapelava dai tini riposti in cantina all'essenza della erba appena falciata.

Non da meno i rumori: dal continuo gracidare notturno delle rane giù nel Luretta a primavera al desolato abbaiare dei cani nelle lunghe serate d'inverno; dal suon di musica proveniente dall'osteria del Guadà, dal festoso richiamo delle campane nel dì di festa ai rintocchi più tristi e melanconici, a segno che qualche compaesano se ne era andato.

Ricordi della religiosità, in cui alla domenica ed alle feste patronali la gente accorreva numerosa, incamminandosi su per il sentiero, per raggiungere la chiesa sulla vetta, per venerare, pregare e condividere la stessa fede.

E poi... di questo lento viaggio nel tempo, in cui una piccola comunità avanzava con i propri gesti quotidiani, tutto passò, tutto svanì... Venne San Martino (11 novembre, termine dell'anno agricolo) e chi già non se ne era andato all'aldilà se ne andò altrove, in cerca di fortuna, lasciandosi alle spalle tutto ciò che aveva vissuto e toccato con mano. Soltanto una creatura, il gatto (dicono si affezioni al luogo), sradicato anch'esso dall'ambiente in cui era cresciuto, ritrovò, non si sa come, la strada per tornare e là vi restò, tutto solo fra quelle mura deserte, assistendo, non si sa fino a quando, al lento trascorrere del tempo.